

I «PICCOLI ITALIANI» DI LANZÒL

Affresco di borgata

Traspare sempre troppo poco, nella polemica sul realismo letterario, sulla dicotomia tra «ombelico» dell'autore e mondo esteriore, la sottile ma sostanziale distinzione tra realtà e verità. Certificare il rigore filologico del «gentiluomo Pyhe» di Barbero, ad esempio, o

quello sociologico di Claudio Camarca - protagonista con Barberi Squarotti, su «La Stampa», dell'ultima diatriba - non è questione che riguarda la letteratura, mentre lo è - in «Piccoli italiani» - il tentativo, parzialmente riuscito, di cogliere attraverso il

piccolo affresco di una borgata romana, reale o inventata che sia, una verità comune anche al lettore più disomogeneo: quella, cioè, che costringe a cercare un linguaggio, verbale oltre che esistenziale, come reazione e difesa, prima ancora che come affermazione dell'io. «Viviamo il mondo come un'aggressione, e questo crea il problema del dire», scrive Lanzòl - pseudonimo di un trentatreenne romano, già scoperto da Tondelli nella prima edizione della raccolta

«Under 25» di Transeuropa - in un'appendice narrativamente inopportuna, ma non del tutto inutile. La miopia del mondo adulto, il conformismo, i detriti culturali, disgregano i sogni dei suoi precocissimi ragazzi di vita, e nello stesso tempo forniscono loro gli strumenti, le forme, il linguaggio, di un'inutile quanto inconsapevole difesa. Lanzòl fotografa la fase più espressiva di questa corruzione, e ne racconta, a volte con eccessivo compiacimento, le contraddizioni:

alla paura del diverso - ad esempio l'universo femminile («canticchia "Melanconia" di Masini senza pensare, ma quando ci pensa subito smette perché quella è una canzone da femmine, proprio da femmine») -, si oppone un'omosessualità torbida e nello stesso tempo giocosa, che non impedisce di affermare: «I froci andrebbero ammazzati»; ai legami familiari si sfugge con lo stesso cinismo fedifrago dei padri, ma dopo il furtivo, occasionale rendez-vous

con il gay conosciuto fermoposta, «l'alto di cotto che sale dalla pietanza, servievole, allontana definitivamente l'odore nemico, e il suo fastidio». Perfino il linguaggio, annaspa quando è chiamato alle sue funzioni primarie - quella comunicativa ed espressiva («Ma tu... tu come ti senti...?», domanda Nicola alludendo all'identità sessuale di Andrea. «Io bene, grazie...») -, ma deflagra incontinentemente come forma di competizione e sopraffazione

(«Andrea risponde con un altro oggetto, un'altra sensazione: "Manname tu' sorella!" mettendosi in trappola. Gianni gongola, lo stende facilmente»).

□ Carlo D'Amicis

MARCO LANZÒL
PICCOLI ITALIANIBALDINI & CASTOLDI
P. 143, LIRE 18.000

Memorie del nostro secolo

La guerra civile in Bosnia non fu un evento ineluttabile. Nulla di atavico in un odio etnico creato coscientemente

Le elezioni politiche in Bosnia sono vissute in questi giorni dall'opinione pubblica con un misto di fastidio e di sollievo. Sollievo perché quel paese sembra essere tornato normale dopo anni di drammatica diversità; fastidio perché qualcuno non sembra voler accettare quella normalità e insiste a mettere in guardia dal ritenere ormai risolti i termini più difficili della questione bosniaca. Se i libri fossero il sintomo veritiero dell'interesse, della curiosità e della consapevolezza del pubblico cui sono teoricamente rivolti, si potrebbe affermare che finalmente, a guerra finita, anche in Italia si è sviluppata una coscienza acuta e profonda di cosa ha costituito la Bosnia in quest'ultimo quinquennio. Due volumi usciti infatti quasi contemporaneamente, ed entrambi opera di giornalisti come si vorrebbe averne di più (Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini & Castoldi, p. 217, lire 22.000; Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, 1996, lire 15.000), rappresentano quanto di meglio si possa leggere oggi in Italia per comprendere i motivi e conoscere le modalità che hanno caratterizzato la guerra bosniaca e, più in generale, i conflitti civili ed etnici all'interno della ex Jugoslavia.

Le modalità di racconto dei due autori sono assai diverse, a testimonianza di come vi possano essere più maniere di fare dell'ottimo giornalismo, intrecciando informazione e partecipazione, sentimento e ragione, interpretazione e problematicità. Entrambi raccontano invece, in alcuni casi, le stesse vicende: gli stessi fatti e in parte le stesse spiegazioni; ma uno stile diverso, riconoscibile e originale come quello dei grandi reporter del passato.

Il racconto di Lombezzi è insieme più diretto e più intuitivo, più immediato: colpisce innanzitutto l'immaginazione, con la capacità che ha di raccontare immagini, volti, situazioni, dialoghi concreti recitati da volti cui le parole danno forma e lineamenti precisi; ma lascia cadere ogni tanto, quasi inavvertitamente e ingenuamente, giudizi taglienti e osservazioni penetranti, che gettano lampi di chiarezza sul racconto appena svolto e ne ricevono luce e comprensione a loro volta. Si viene

Appuntamento con Marko dall'assedio di Sarajevo

Marko Vesovic negli anni dell'assedio di Sarajevo è diventata una delle voci più amate ed ascoltate. La sua firma compariva regolarmente sul quotidiano cittadino «Oslobodjenje» ed era la voce di un montenegrino di nascita, cristiano ortodosso con una moglie croata, che però aveva scelto di stare dalla parte dei musulmani. Ora le storie da lui vissute direttamente o raccontate dai suoi concittadini, sono diventate un libro, «Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo» (Sperling & Kyper, p. 191, lire 26.500). A testimonianza della possibilità di mantenere vivo lo spirito di tolleranza e civiltà anche dentro un'esperienza come la guerra che è l'espressione massima dell'intolleranza e della inciviltà.



Mostar Est, maggio 1995. La passerella che sostituisce il ponte antico distrutto dalle bombe

Ippolita Paolucci

E prima venne Suada

La guerra bosniaca e i conflitti civili ed etnici all'interno della ex Jugoslavia in due libri scritti da giornalisti. Il racconto diretto e intuitivo di Mimmo Lombezzi in «Bosnia. La torre dei teschi» e il percorso razionalistico di Paolo Rumiz in «Maschere per un massacro». La diversa realtà di un conflitto che la televisione non è riuscita a raccontarci. La malafede delle diplomazie e il ruolo volutamente narcotizzante svolto dalla maggior parte dei media.

MARCELLO FLORES

portati a comprendere in modo sempre meno approssimativo e più lucido, dalla concatenazione stessa dei 59 piccoli racconti e medaglioni che compongono il volume.

Il percorso di Rumiz è invece più volutamente e quasi cocciutamente razionalistico: prevale il bisogno di capire, prima ancora che di spiegare, come e perché le cose sono andate nel modo in

cui sono andate. Ma per far questo egli riannoda nella memoria, come in una spirale senza fine, i momenti più acuti e noti della guerra e i ricordi più personali e minori, ragionando sui sentimenti e sui comportamenti e scavando dietro la personalità degli attori, protagonisti, comprimari e comparse, di quella tragica messinscena. La forza del racconto è anche qui l'immagine, che co-

stringe alla riflessione razionale e alla volontà di capire «cosa c'è dietro».

Entrambi i giornalisti, pur senza insistere troppo esplicitamente su questo aspetto che avrebbe potuto costituire un facile terreno di compiaciuta autogratificazione, sottolineano il ruolo avuto dall'informazione nel creare molti dei caratteri e nel favorire molte delle strade imboccate dal conflitto. Tanto all'interno dei paesi dell'ex Jugoslavia, dove il controllo dei media e una sapiente regia-censura delle informazioni ha costituito un terreno importante di mobilitazione, consenso, demonizzazione dell'avversario; tanto in occidente, dove è stata spesso impotente e subalterna ai disegni dei signori della guerra o alle machiavelliche e fallimentari operazioni della diplomazia internazionale. Si tratta di libri che riescono, finalmente, a uscire dal-

la dimensione politico-colpevolista, pur senza rinunciare, ovviamente, a chiamare in causa precise responsabilità, a denunciare comportamenti criminali. Non c'è la ricerca della giustificazione ma della comprensione. I ritratti di Karadzic, ad esempio, assai diversi e tuttavia entrambi fortemente convincenti, o il racconto della prima vittima di Sarajevo, la giovane Suada Dilberovic, o la costante abitudine allo stupro sono, insieme ad altre immagini e ad altri piccoli e grandi eventi, occasione di racconto e di spiegazione, invito al lettore perché ragioni e suo coinvolgimento con una prosa misurata ma sensibile.

Quello che la tv non ci ha raccontato, ripetuto ossessivamente quasi sempre le stesse immagini (cannoni che sparano, bambini trucidati, sangue sulle strade), qui è invece presente a ogni pagina: le convinzioni dei combattenti,

le paure e le speranze delle vittime e degli assediati, i pregiudizi e i fanatismi, la retorica stupida e l'ipocrisia bolsa dei dirigenti militari e dei rappresentanti diplomatici (i «peggiori» sul mercato, ignoranti e vigliacchi: tanto quelli dell'Onu che quelli dei singoli paesi europei e degli Stati Uniti). Il racconto del massacro di Srebrenica, da questo punto di vista, è esemplare. Le complicità e le responsabilità dei Caschi blu, la malafede delle cancellerie occidentali, la consapevolezza di quanto stava succedendo e di quanto successo e la volontà di nascondere e minimizzare, i traffici di armi e le speculazioni d'ogni genere, gli errori di valutazione e le menzogne raccontate, sono gli ingredienti di un bagno di sangue che poteva, come tanti altri minori o più diluiti nel tempo, essere evitato o perlomeno molto ridimensionato e limitato.

Emerge, dai racconti di Lombezzi e di Rumiz, il ruolo volutamente narcotizzante della maggior parte dei media: suscitare orrore e pietà, istillare un senso di disperazione e impotenza, avallare l'idea che ci si trovasse di fronte a qualcosa d'incomprensibile, di diverso, di appartenente a un'altra civiltà e a un'altra tradizione. Ma sono proprio i media, malgrado questo loro atteggiamento, a svelare in anticipo le tappe della guerra e i comportamenti dei contendenti: che proprio sui mezzi d'informazione giocano la loro battaglia ideologico-propagandistica, quanto e forse più importante di quella militare.

Sono due libri, questi, essenziali per comprendere come l'odio etnico non fosse né atavico né costante né diffuso come si è voluto far credere: ma sia invece stato costruito, alimentato, aizzato da responsabilità che non sono solo quelle dei pochi criminali di guerra indicati all'opinione pubblica né dei capi guerrieri o dei politici più invisibili e facilmente individuabili e individuati. L'odio etnico è stato il frutto improvviso di azioni e comportamenti sottovalutati e ignorati: come mostrano l'incredulità e l'ingenuità di tanti che avevano convissuto in pace per decenni e pensavano che sarebbe stato facile continuare. Le colpe dell'occidente sono tante: più gravi ancora del non intervento o della tardiva e contraddittoria presenza è stato l'aver nascosto, a sé e a tutti, la gravità e la natura del conflitto dietro una pilatesca equidistanza tra le parti e dietro la spiegazione onnicomprensiva dell'odio etnico e delle diversità religiose e culturali. Da questo punto di vista i lavori di Lombezzi e di Rumiz offrono, accanto alla serrata e avvincente narrazione, più elementi di riflessione e di comprensione. Nel primo prevale forse la capacità di ricondurre alla «barbarie» contemporanea - e cioè ai meccanismi politici, ideologici e mediatici della modernità - una guerra che ci si è ostinati a vedere come «arcaica». Nel secondo un'analisi sociologica precisa e convincente sulle differenze interne alle etnie in lotta, sui contrasti e i conflitti tra montanari e cittadini, tra immigrati recenti, d'origine contadina, e evoluti borghesi urbani. Guerra sociale e culturale che diventa conflitto etnico e religioso perché è sul terreno dell'identità primaria e ancestrale che si può far leva per un'avventura irrazionalista in cui si uccide e si va a morire: questo è stato anche la guerra dei Balcani, un conflitto troppo moderno per poterlo dimenticare dietro un velo di pietà come è stato fatto nei lunghi anni di guerra combattuta.

ALBANIA

La biografia di un ex detenuto politico del regime di Enver Hoxha

Uomini dai «gulag» dell'altra sponda

Henrik Prendushi oggi ha 65 anni e lavora a Tirana. È un ex detenuto politico del regime comunista di Enver Hoxha che ha trascorso quasi dieci anni in un campo di lavoro. Ora il racconto della sua vita, dagli anni felici e agiati della sua famiglia borghese prima della guerra sino all'abbattimento della statua del dittatore, sono diventati un libro, «Generazioni condannate» (Editrice Monti, p. 101, lire 15.000), una delle prime testimonianze dall'Albania.

BRUNO CAVAGNOLA

gazzo di origini borghesi». Poi la folla fugiva in Jugoslavia e la condanna a 25 anni, di cui dieci scontati in carcere e nei campi di lavoro. Oggi Henrik Prendushi ha 65 anni, lavora come geometra in un cantiere di Tirana ed è fiero di poter mantenere sé e la moglie con il suo stipendio senza dover chiedere soldi ai suoi due figli maschi emigrati in Italia.

Signor Prendushi, quali sono stati i momenti più difficili? Paradossalmente i primi dopo la liberazione. Per tanti mesi ho vissuto

in uno stato confusionale, non mi sentivo che ero libero, non mi pareva che fosse vero. Dopo il ritorno a casa, non riuscivo ad addormentarmi nel letto morbido, dovevo buttare in prigione dovevamo stare attenti a parlare perché tra di noi c'erano dei finti detenuti, uomini della polizia segreta Sigurimi che ci spiavano. Ci sono detenuti che sono stati condannati due-tre volte pur non essendo mai usciti dalla prigione o dal campo, solo per il fatto di aver fatto della politica durante la prigione.

che anch'io, così giovane, non dovevo smettere di sperare.

Chi erano i suoi compagni di prigione?

Gente comune, e non solo dissidenti politici. Da noi arrivavano ad esempio anche molti giovani che avevano cercato di fuggire semplicemente perché trovavano insopportabile quella vita e volevano cercare una nuova. Non avevano motivazioni politiche precise. Nel campo si parlava sempre di politica, del sistema che aveva fucilato e mandato in prigione tante persone, dei dirigenti dello Stato e del partito che, si diceva, non erano veri patrioti, non volevano il bene dell'Albania ma solo conservare il loro potere. Ma anche in prigione dovevamo stare attenti a parlare perché tra di noi c'erano dei finti detenuti, uomini della polizia segreta Sigurimi che ci spiavano. Ci sono detenuti che sono stati condannati due-tre volte pur non essendo mai usciti dalla prigione o dal campo, solo per il fatto di aver fatto della politica durante la prigione.

Qual era la cosa più difficile da sopportare?

L'annullamento della dignità della persona. Non ci facevano sentire uomini, ci dicevano sempre che non eravamo persone vere, ma nemici della patria e del popolo. Solo la nostra coscienza ci faceva resistere. Ero nel campo di Laç, quando tre detenuti riuscirono a fuggire nascondendosi una mattina in una macchina. Si accorgono della loro fuga durante l'appello per il pasto di mezzogiorno. Scoppiò il finimondo e per quel pomeriggio non ci mandano fuori a lavorare ma ci tengono tutti dentro. Due dei fuggiaschi vengono catturati e uno ucciso poco prima che possa passare il confine con la Jugoslavia; lo portano con una macchina nel campo, lo buttano per terra davanti a noi radunati nel grande cortile e ci dicono: chi oserà ancora fuggire farà la stessa fine. Poi ci dicono di calpestarlo e c'è stato qualcuno che lo ha fatto...

Ed oggi in Albania come si vive? Si va avanti, lentamente ma si va

avanti. A noi ex detenuti politici ha fatto piacere veder finire in prigione la moglie di Hoxha, l'abbiamo vista come una piccola vittoria. Ma qui in Albania non siamo vendicativi, non c'è stata una sola occasione di vendetta. Purtroppo i privilegi continuano; solo i figli dei comunisti hanno potuto frequentare l'università, i nostri no e quindi oggi sono svantaggiati nella ricerca dei posti di lavoro migliori. Si può dire che chi era al potere prima c'è rimasto ancora oggi, magari tramite i figli. I miei due maschi ad esempio non hanno potuto studiare come volevano e oggi sono entrambi a lavorare in Italia. Il più piccolo è fuggito da voi a 16 anni perché quella, ci ha scritto poi, era l'unica via d'uscita ai suoi incubi. Dopo le generazioni di mio padre e mia, anche quella dei miei figli ha subito una condanna postuma dal regime: essere obbligati ad emigrare anche se ancora adolescenti. Uno me l'ha detto chiaro: papà, non pensare che io torni a casa.

Che cosa ha raccontato ai suoi fi-

gli degli anni di prigionia?

Con loro non ho mai parlato del mio passato, e questo mi è costata molta fatica. In Albania c'era un clima tremendo, difficile da spiegare. Dopo la liberazione dalla prigione, sono andato a lavorare in una impresa agricola statale di un piccolo paese che raccoglieva gente da tutta l'Albania. Avevo paura che i miei ragazzi, parlando con i loro amici, facessero sapere in giro che io ero un ex detenuto politico; avevo paura dell'opinione della gente, era una cosa tremenda perché mi impediva di raccontare ai miei figli quello che ero realmente. Mi ripromettevo: quando saranno maggiorenti glielo dirò. Ma hanno capito da soli, ben prima dei 18 anni, e mi sono stati vicini.

Qual è il suo sogno adesso?

Che i miei figli abbiano una vita tranquilla, onesta e che non debbano soffrire come ho sofferto io. Ho scritto questo mio libro anche per far sapere che cosa era l'Albania, il dramma che abbiamo vissuto. L'ho poi tradotto in italiano perché è importante per voi italiani conoscere il passato di uomini e donne che oggi guardano con tante speranze alla vostra costa come io quasi quarant'anni fa guardai all'altra sponda di quel fiume.